Ritiro clero di Piacenza, giovedì 26 settembre 2019.

Lievito di Fraternità. Quale comunione in Cristo siamo chiamati a donare al mondo e alla nostra Chiesa?

Caro fratello nell'episcopato Gianni Ambrosio e cari presbiteri,

un affettuoso saluto a tutti con un grazie del cortese invito, che mi ha raggiunto in modo inaspettato. Il tema infatti è particolarmente difficile, non tanto per l'aspetto teorico, quanto per la fatica nel viverlo. Forse chiederebbe un'esperienza più vasta e più specifica.

Ma nel nome del Signore, con gioia e con trepidazione insieme, vi offro la mia testimonianza diretta, condita con alcune immagini bibliche di raffinata eleganza. E tutto questo ci permetterà di ripercorrere insieme quel capolavoro di saggezza e di luminosità pastorale che è il fascicolo ***Lievito di Fraternità, per il rinnovamento del clero.***

Il testo, nell'immagine del lievito (fatto di acqua che ricompagina; di farina che dà consistenza e del miele che genera la potenza trasformante del lievito stesso) ha infatti come obiettivo, in clima di formazione permanente, quello di attivare un serio processo di RIFORMA del clero, come frutto della riforma della nostra vita, per poi, a nostra volta, attuare una RIFORMA della società, sia ecclesiale che sociale.

Imposto la mia riflessione con voi, in **tre parti, intrecciate**: *come a mia volta ho imparato l'arte della fraternità; come la vedo vissuta nella storia di Giuseppe; come la possiamo vivere nelle Comunità pastorali,* che anche Voi, come in tante parti d'Italia, iniziamo a vivere, non solo per sopperire alla carenza di clero, ma soprattutto per creare e vivere una nuova dimensione di Chiesa, in linea con gli insegnamenti del Concilio.

Come anch'io ho imparato l'arte della fraternità...

Come per tutti, il cammino verso la fraternità è un cammino lungo, complesso, con gioie intensissime ma anche con dolori e delusione acerbe. Ed in ogni tappa della mia vita ho raccolto perle e rughe, gioie e lacrime. Sempre educato dalla mano di Dio. Pronto però a raccogliere questi insegnamenti che il Signore mi trasmette, per poi subito accoglierli nel mio DIARIO, strumento basilare per la mia vita di ragazzo, di prete ed ora di vescovo.

1 . - IN FAMIGLIA nella terra trentina, nel lavoro dei campi, ho appreso che le pere non maturano tutte insieme. Nello stesso giorno. Cioè la saggezza di cogliere la diversità dei tempi di maturazione di noi e dei nostri confratelli sacerdoti. La Fraternità è l'arte dell'attesa, in una benedizione che ci rende "***primizia***" di altri raccolti, di un raccolto più bello e più grande. Non però "***élite***", poiché chi matura prima non deve godere superbamente della sua perfezione, ma essere grati del sole più vivace che gratuitamente ha *ricevuto* dal cielo. Mio PADRE GERMANO me lo ha insegnato, con cura.

riconciliata", un patto culturale, frutto di un lungo processo di riconciliazione (E.G. 230), per dare così alla realtà concreta il sua valore pieno, poiché "*La realtà è più importante dell'Idea!*" (E,G. 233). Pr questo, il "*toccare la carne del fratello*" suscita quella forza che ci permette di risanare le due eresie, sempre in agguato, che sono lo Gnosticismo e il Neopelagianesimo. Eresie che negano la concretezza del fratello. Ne oscurano il volto, e si trasformano in quella "***mondanità spirituale***" che "*rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi ci pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri,ossessionati dall'apparenza*" (E.G. 97) .

7 . – Il SUD mi ha poi plasmato ancor più in questa dimensione relazionale diretta. Infatti finiti gli studi di teologia, sono stato inviato al Sud. Il Sud mi ha subito conquistato, tramite quella parola che è tutto per la Fraternità: ***favorite!*** L'ho imparata in treno, nel mio primo viaggio in Calabria, mentre scendevo per andare nella casa che la congregazione degli Stimmatini mi aveva assegnato: Crotone. E' la gentilezza fatta accoglienza, condivisione, spazio aperto a te, che mi vieni incontro. E' la premura. Quella mamma me l'ha insegnata, proprio perché da sola aveva intuita la mia fame. Non le chiesi nulla. Lei si accorse. E mi preparò il panino, prima ancora di darlo al suo figlio. Non mi diede gli avanzi. Capì e mi precedette nella cortesia. E' in fondo proprio il compito delle nostre fraternità presbiterali: intuire i bisogni, come Maria a Cana.

Ed il sud mi ha lasciato una regola d'ora per la costruzione della fraternità: vivere poveramente, benedire di quel poco che abbiamo. **La povertà è garanzia per la fraternità.** Con poche cose, hai tanti amici; con troppe cose, li perdi! Liberi, *a piedi scalzi*, rispettosi di un territorio e di una realtà che ti precede. (cfr Lievito, p. 37-41). Si scrive in proposito: *Uno stile di vita sobrio facilita anche forme di vita comune con altri preti. Dalla valorizzazione di luoghi in cui insieme fruire di servizi essenziali, quali il pasto o la lavanderia, dalla condivisione di esperienze e responsabilità pastorali*"(L., p. 41).

8 . – Inoltre, nell'esperienza patristica, tramite letture e studi avvincenti, ho appreso una regola d'oro, narrata da s, Gregorio Nazianzeno, che afferma: "*Ci guidava la stessa ansia di sapere, cosa fra tutte eccitatrice di invidia; eppure fra noi nessuna invidia, si apprezzava invece* ***l'emulazione. Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo"*** *(discorso 43, in lettura patristica del 7 gennaio).*

9 . – E' la gratuità che permette, poi, alla fraternità di resistere nei giorni della prova, dell'ingratitudine. L'ho scoperta in modo vivacissimo, negli anni del mio ministero in carcere. Il nodo centrale è il concetto di GRATUITA' che entra in gioco, nella misura in cui io mi sento amato gratis, perdonato senza motivo.

Dai carcerati, in diversi drammatici colloqui, mi sono interrogato sulla misericordia. Ho riletto la mia vita. Ho sentito che la mia storia è una storia *di un prete salvato*. Che riscopre una verità rilanciata da Gesù: "*Siate simili al padre vostro celeste che è misericordioso, perché fa piovere sui MALVAGI e poi, se ne avanza, sui buoni!* (cfr Matteo 5, 43-48). Fu una scoperta enorme. Di colpo, cadevano certezze, venivano infrante mie presunzioni e meriti consolidati. Non celebravo più la messa, perché ero un bravo prete. Ma un prete *che era stato ammesso gratuitamente a compiere il servizio sacerdotale*. Non mi toccava. Mi era stato regalato. Così tutta la mia vita cambiò.

Ed entrò un'altra dimensione. Nuovi occhi, nuovo sguardo. Non più perbenismo. **Ma gratuità**! Ed è il concetto di gratuità che poi potei rimotivare con lo studio accurato e intenso, appassionato della lettera ai Romani. Proprio perché spinto ed incalzato dalla realtà del male che si incontra con vigore dentro le celle di un carcere. I carcerati mi hanno evangelizzato, perché mi hanno fatto ricoprire il volto autentico di Dio Padre e la forza rivoluzionaria del vangelo. Anche la lettura della parabola di Matteo 20, sugli operai che hanno lavorato in ore diverse ma vengono pagati tutti con la stessa moneta, mi fece rileggere la realtà ecclesiale, intera. Non più diritti, ma doni. Nessuna barriera. Nessuna presunzione.

liberatrice del bene. Del progetto, che riaccoglie i poveri e li rende sovrani, vice re del faraone. Poiché *il faraone nulla faceva senza Giuseppe*, senza il consiglio di chi aveva sofferto e pianto. Lacrime feconde, periferie che cambiano la storia della Chiesa e la storia della nostra società.

Ed eccolo **sulla strada della riconciliazione**, strada ardua e difficile, eroica, unica. Ma necessaria. Poiché come ha saputo trasformare la sua sofferenza in fecondità sul piano economico, con il consiglio del risparmio e della sobrietà per traghettare un popolo nei giorni tristi della fame, così ora Giuseppe capisce che deve vincere nel suo cuore una sottile tentazione: *quella di considerarsi ormai un egiziano*! Anche se sistemato. Certo, sentiva fortissima la tentazione di una vendetta interiore, che lo spingeva, nel cuore suo, ad escludere tutta la sua storia, la storia del suo popolo, della sua famiglia che lo aveva tradito e lo spingeva a restare da solo con i nuovi suoi padroni, per farsi uno di loro ed essere anzi loro guida politica. Grande era quella tentazione, molto insidiosa. Giuseppe infatti, sottilmente, escludeva, scartava la sua storia. Poiché era stato escluso. Dalla periferia, infatti, se non c'è una rinascita interiore ed una forte purificazione nel cuore, facilmente si passa alla violenza, si tende alla vendetta personale e sociale. Perché spesso **lo scarto produce lo sfascio!**

Qui Giuseppe è grande. Diventa maestro, perché compie un itinerario alternativo, innovativo, di vera conversione. Ha subito sì la periferia. Anzi, è divenuto egli stesso periferia. Ma ora, con la visione dei suoi fratelli, piegati ed inginocchiati davanti a lui, sente che non può restare più nella periferia dell'esclusione. Non può più considerarsi egiziano. *Sente che deve tornare ad essere ebreo*. La sua amara storia di esclusione non deve a sua volta escludere.

Certo, all'inizio, *tratta con durezza i suoi fratelli*. Li fa soffrire. Non è però una sofferenza di vendetta ma di verifica. Li mette alla prova. Piange con loro e per loro. Anche se in segreto, da solo, in una stanza riservata. Ma sono sempre lacrime, amare certo, ma feconde di grazia. Una *scuola di purificazione* anche per noi e per chiunque entra nelle periferie dell'esistenza. Guai tradurre in vendetta l'esclusione subita. Guai scaricare sui figli la violenza avuta in famiglia. Guai generare mostri, poiché si è vissuti con la cattiveria di altri mostri.

Ma come farà a risalire dall'esclusione? Come potrà di nuovo porsi al centro della storia, lui che è sceso nel buio della cisterna? Come potrà sapere se i suoi fratelli sono cambiati, per verificare la loro conversione?

Qui Giuseppe capisce che solo la sua conversione porterà alla conversione dei fratelli. Reciprocamente. Non si esce infatti dal buio delle periferie da soli. Mai da soli, ma sempre e solo **insieme**! Dentro una comunità ricomposta ed in una famiglia risanata.

Questa è la sfida che si presenta davanti al cuore di Giuseppe: la vendetta o l'accoglienza. Non però in termini pietisti, facendo quasi finta di essere stato umiliato. Quasi dimenticando superficialmente la sua emarginazione di periferia esistenziale. Nessuna ferita si guarisce con la finta, con il facile. O semplicemente *mettendoci una pietra sopra. Mai. Perché sotto quella pietra crescono le serpi che ti uccidono!* Non basta il facile perbenismo né le facciate o le parate. Va superata la comoda scorciatoia del far finta che *non sia successo nulla...con una pacca sulla spalla!*

Giuseppe non è un facilone. Non è superficiale, non inganna né vuole essere più ingannato. Ha sofferto e vuole capire, vuole uscire insieme dalla umiliazione della cisterna buia e mortale. E ricorre all'ultima e decisiva arma che gli resta: vedere se i suoi fratelli, nel loro cuore, sono cambiati veramente. Lo potrà constatare però non tanto nel dolore verso di lui. Perché questo lo vede ben presto. Infatti, davanti alle prove inspiegabili che Giuseppe richiede a loro, subito essi comprendono che stanno di fatto vivendo quasi una vendetta della storia. La stessa sofferenza che essi avevano inflitto a lui, non ascoltandone il grido di dolore...tutto questo ora se lo vedono scaricare addosso,

Lo stesso per il prete. Se sente che la spina trafiggente di una chiesa vuota senza mai farvi il callo, se vive il dramma dei giovani avvolti nella fame e nella sete della precarietà lavorativa, se il suo cuore si fa un cuore di compassione, perché impara a relazionarsi con le misura di Dio e non con le sue, se si sa affidare nell'obbedienza ad un progetto che lo supera e lo sorprende e vi si adegua con gioia, allora quel cuore sarà un cuore che abbraccia non i suoi confini, non i suoi calcoli, non il suo interesse di parroco, ma il cuore stesso di Dio. Le periferie, allora, saranno realmente entrate nel suo cuore!

In ogni ordinazione sacerdotale, si rinnovano quelle parole immense e impegnative, ma anche liberanti: *Prometti a me e ai miei successori riverenza ed obbedienza?*Liberanti, poiché non sei più tu, singolo prete, a decidere della tua vita. Ma ti lasci abitare dall'obbedienza al Padre. Ti adegui, tu, alle sue misure. Fai tuo il suo zelo di Pastore. Ed allora, certo, ne acquisti anche *l'odore delle pecore*, cioè ti immergi in esse, tra di loro, ti pone al loro servizio e non più al tuo. Non ti stanchi. Ed anche se ti stanchi e ti siedi *"lassus" al pozzo di Giacobbe, a mezzogiorno*, non disdegni il dialogo con colei che, per caso, passa proprio in quel luogo e in quel imprevedibile momento. E ti fermi, ascolti, ti lasci interrogare, ti poni con cuore in ascolto delle *sue* attese. Ecco perché la donna Samaritana, già periferia abbandonata su una deriva affettiva insuperabile, da quel colloquio, in un momento fuori tempo e fuori luogo, proprio partendo da quel dialogo *s-confinato,* saprà essere protagonista di un annuncio formidabile: *venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo!?* (Gv 4, 28).

La fraternità entra nel tuo cuore di prete se la volontà di Dio è entrata nel cuore tuo!

Scorrendo le pagine del LIEVITO DI FRATERNITA'....

E' veramente un piccolo manuale per imparare e vivere la fraternità. Un grande prezioso dono per la vita dei nostri sacerdoti. Come diocesi, vi abbiamo dedicato un anno intero di studio (2017-18), passo dopo passo, capitolo per capitolo, con le testimonianze di chi vive la fraternità, in modo esemplare.

Gli otto capitoli del testo sono un cammino, progressivo, segnato da alcune particolarità che lo rendo bello. Un titolo chiaro, titoletti intrecciati con il testo, testo chiaro e snello, icone luminose di dipinti e sculture, con precise domande in conclusione, come CONFRONTO comunitario e personale. Il tutto con frequenti citazioni di papa Francesco e di altri papi, per un magistero fecondo di grazia e di vita pastorale.

I messaggi sono espliciti, resi tanto più diretti quanto è narrato con accuratezza il contesto culturale che ci circonda. Con un monito: la fraternità presbiterale e pastorale risana **tante solitudini sociali** che ci rendono poveri di amicizia sociale. Per questo, il nostro primo compito è proprio quello di **costruire comunità**, che si fa terreno di confronto per la nuova evangelizzazione. (primo capitolo).

Per questo il prete **si fa strumento di tenerezza di Dio**, un buon Samaritano, che educa con il suo stile, acquistando le virtù del pastore. E nella logica di Melchisedek e non di Aronne! La stessa tenerezza è quella di Dio, nel suo aspetto femminile (la madre che porta sul seno il figlio) e maschile (il padre che accoglie il figlio perduto) (secondo capitolo).

Il capitolo terzo è decisivo, centrale, perché **ci insegna proprio l'arte e il cammino della fraternità**, con l'agenda del vescovo che dà al prete la sua priorità di tempo e di spazio. Importante il consiglio presbiterale, gli incontri fraterni, di agape a vari livelli, la condivisione pastorale tra più parrocchie. Uno spazio a parte viene dato alla vita comune tra i preti (p. 28), poiché le forme di collaborazione pastorale assicurano alla chiesa quel volto sinodale e missionario che è la condizione per la nuova evangelizzazione.

Mia MAMMA ALBINA mi ha invece insegnato un ritornello gustoso e vero, che aveva imparato dalla vecchietta sapiente, vicina di casa, Peppina, che ripeteva con forza: "*La gelosia: triste consigliera, ottenebra le menti, scardina famiglie e cuoce al fuoco lento della vendetta i delitti più atroci*". Quante cose ci insegna la sapienza popolare, poiché è sgorgata dalla vita dei nostri piccoli paesi, dove l'arte della fraternità si faceva convivenza quotidiana, nelle case e nelle viuzze del Borgo antico!

2 . – In Trentino, poi, ho appreso con grazia **l'arte della cooperazione**, come attuazione economica e sociale della fraternità La cooperativa è una fraternità fatta economia, solidità finanziaria, frutto maturo ed invidiato di uno stile di vivere la fraternità portandolo su piano esterno, perché allora realmente diventiamo *Lievito*", cioè forza trasformante non solo della nostra vita di preti o nelle parrocchie, ma anche nella dimensione sociale ed economica. La pienezza della fraternità è la cooperazione. Per passare così dal segno della fraternità presbiterale testimoniata a segni e modelli economici di cooperative di paese. Il vertici di un cammino. Quel Lievito diventa così pane, spezzato per tutti.

- In particolare, dalla cultura cooperativistica ho appreso due grandi doni. Il primo è un principio etico decisivo: ***Il NOSTRO viene prima del MIO!*** Fondamentale nella Dottrina sociale della Chiesa. Perché se custodiamo il "nostro", sarà garantito anche il "mio". Non viceversa. Occorrono tutti e due i principi. Intrecciati certo, ma non sono né vanno posti sullo stesso piano. Il nostro viene sempre prima del mio!
- Il secondo dono ricevuto è ancora più prezioso. Quando **si vota** nelle Assemblee delle cooperative, a fine d'anno, il voto non è basato sulla produzione portata in cooperativa. Se tu porti cento quintali di mele hai lo stesso voto di chi ne porta mille! Cioè, non è la quantità che fa la verità né il numero. Non valiamo per ciò che abbiamo, ma per *quello che siamo*, come persone.

3. – Da seminarista, un giorno mentre passeggiavamo con il nostro rettore su una strada sassosa, ci veniva spontaneo prendere a calci le pietre più piccole per buttarle nella cunetta. Ma il nostro educatore, con saggezza, ci bloccò e ci disse: "***anche le pietre più piccoline sono importanti.*** *Perché spesso sono loro che tengono solido e compatto il muro. Non valgono come forma, ma come servizio!*". Abbiamo così imparato che tutte le pietre sono utili. Che tutti nella comunità hanno un sevizio da compiere. Un dono da dare e da ricevere, in reciprocità. E **la reciprocità** è maggiore della solidarietà, dura di più, ha maggiore fermezza e fecondità.

4 . – Da Religioso Stimmatino ho imparato a saper guardare le cose mai come mie ma in dimensione comunitaria, come nostre. Non la "mia macchina, ma **la nostra macchina**". Un cammino lungo, quotidiano, paziente, che mi faceva vedere i compagni di banco o di camerata non come un peso, ma come un dono, come diceva Frate Francesco: "*Il Signore si è degnato di darmi dei fratelli!*".

5 . – Lungo gli anni della teologia, avendo superiori illuminati, potemmo fare un'esperienza di lavoro in fabbrica. Due anni, in una dura fonderia di seconda fusione. Imparai che l'arte di vedere le scelte in base alla "***classe operaia***". Oggi non esiste più. Perché oggi, purtroppo, è entrata la logica della ***"precarietà"***, non delle regole ben stabilizzate e condivise. Con la precarietà, tutto si fa etereo, sfuggente, inconsistente. Allora, proprio per questo, è sempre più necessario offrire dei modelli di vita piena, solida, affettuosa, nella logica della rivoluzione della tenerezza. Resta ricca di fascino una fraternità presbiterale, presso il cuore dei nostri giovani. Anzi, ancor più sentono prezioso quel profumo che pervade una parrocchia dove si vive la comunità pastorale.

6. Ebbi poi la grazia di studiare **Storia della Chiesa**, alla Gregoriana, da giovane prete. Anni belli, ricchi di esperienze di vasta mondialità. Ma soprattutto, la storia mi insegnò che in ogni contrasto interviene sempre la forza dello Spirito Santo ("*Ipse armonia est*") capace di creare una "***diversità***

Allora, **il merito**? Resta, ma non si fa più un vanto. Ma un dono scambiato e condiviso. Il prete è un uomo redento. Ogni Cristiano lo comprende. Impara sempre più a dire che *Tutto è grazia!* Che bella, allora, la lettera ai Romani: una vera guida contro ogni forma di male, specie davanti alla ingratitudine ed anche davanti alla mafia. Per questo, lascio a voi la lettura del capitolo settimo del testo del LIEVITO.

10 . – Infine, la pienezza della fraternità si vive dentro un contesto ***di obbedienza***! Ne parla il testo sul Lievito, a pag. 38, dove si evidenzia il legame diretto con i proprio Vescovo, basato sulla fede in Cristo. L'obbedienza è un'esigenza comunitaria. Richiede gesti e tagli dolorosi, ma fecondi. Infatti, da mio fratello Pierino ho appreso la fecondità della **POTATURA,** con tutto il suo fascino ed il suo dolore. Nel potare, tu non guardi il ramo che cade. Guardi invece il tralcio, debole e fragile, che ti darà i frutti. Tu non vedi ancora la mela. La intravedi, però, sulle gemme! ***Ed intravedere è il verbo della fede***. Tutti sanno vedere. Pochi intravedere. E quanta maggiore è la tua fede, tanto più gemme sai intravedere. Così nella vita di fraternità, dove valorizzi anche i confratelli pèiù fragili, perché sai intravedere la ricchezza di un cuore nobile, anche se rivestito di fragilità. Veramente la fraternità è l'arte più sublime di Dio.

Uno sguardo alla Bibbia: la storia di Giuseppe venduto dai fratelli

Per capire il mistero della autentica fraternità, è fecondo un confronto biblico speciale. Tipico di una storia che mi ha sempre affascinato, perché è la storia stessa dell'umanità, in tutte le sue articolazioni. E ci aiuta a leggere anche questo rapporto con i momenti duri della fraternità, proprio perché Giuseppe vi è entrato in modo doloroso. Scartato anche lui, umiliato, invidiato, gettato nella cisterna, proprio mentre i suoi fratelli al di sopra, mangiano quel cibo che egli aveva portato a loro con grande delicatezza. Una tunica dalle lunghe maniche divide. Separa. Crea gelosie mortali. Nel profondo del pozzo, al buio infernale della morte, pare che i suoi sogni vadano tutti in frantumi. Che non ci sia più speranza: *vedremo che fine faranno i suoi sogni*, dicono con aria di sfida i suoi fratelli, mentre lo spogliano e lo gettano nel pozzo. Incatenano nell'umiliazione. Una carovana casuale lo porta in Egitto. E' venduto. E' scartato. E' fatto *periferia.* Pare che nulla potrà più riportarlo nel cuore della storia, di quella casa, di quel popolo. Periferia estrema, esistenziale. Simile a tanti immigrati, gettati a mare, scartati da un'Europa sazia ed egoista. Anche da noi, cristiani, che non ascoltiamo più il loro grido, come ci ha detto papa Francesco, a Lampedusa: *Dov'è tuo fratello?*

Pare salvarlo la sua bravura personale, che lo rende un servitore fedele, bravo, preciso, attento e responsabile di una intera casa. Ma proprio questa perfezione è causa di ulteriori guai, per l'occhio impuro della moglie di Putifar. Ed eccolo di nuovo scartato, periferia, dentro una prigione, umiliato da una macchia vergognosa che lo rende vittima schiacciata. Nemmeno la sua impensata abilità nella spiegazione dei sogni sembra dargli riscatto, perché da quegli amici interessati non viene più ricordato. Resta dimenticato, periferia ulteriore, ancor più deluso.

La sua storia è realmente la storia eloquente di migliaia di fratelli, di giovani, di amici nostri che restano sempre fuori. Per questo, è commovente rileggerla. Vi invito a farlo con i giovani, soprattutto. Perché resta bella e autentica. Umana.

L'immagine eloquentissima delle sette spighe e delle sette vacche rilanciano la sua parola, lo rendono prezioso, unico, necessario. Una parola che sconcerta, perché il consiglio viene dalla sofferenza, dalla umiliazione di un'esclusione. Ecco il rimedio, ecco la ricetta per superare la crisi. Quasi a dirci che anche oggi, proprio davanti ai nostri sette anni di vacche magre, con la spiga senza forza, con l'economia che non tira, questi sette anni che paghiamo cari ed escludenti sono possibili ad essere superati se come Giuseppe faremo tesoro del dolore degli esclusi. E' la voce delle periferie, del carcere, è il grido di quel pozzo mortale che dona al consiglio di Giuseppe la forza

crudelmente! Così non basta a Giuseppe questa *nemesi* rovesciata. Non si risolve così la situazione, che spesso anche noi diciamo: *ho sofferto io, ora impara tu*!

No! Ben più profondo è il cammino di risalita dalla periferia, più denso il suo cammino di liberazione. Passa solo attraverso la figura del **padre Giacobbe**! Sarà il rapporto con il padre, con la sua figura e la sua presenza a verificare se quel volto di padre, volto di dolore che piange per la tunica macchiata di sangue, resta ancora impresso nel cuore dei suoi figli, che lo hanno ingannato. Giuseppe dovrà infatti verificare se quei suoi fratelli e figli di Giacobbe sono cambiati. Se sentono vicino il loro padre, o se rimane una figura superficiale, lontana, vuota, inutile. Se è padre o solo padrone!

Il cammino di liberazione ci è noto. Per due volte, egli incatena uno dei fratelli. Come verifica e mezzo per ottenere la verità delle relazioni all'interno della famiglia. Se cioè quei ragazzi affamati e disperati si sentono ancora *figli* oppure sono dei servi, semplici esecutori di ordini esterni.

La prova riesce. Perché per ben due volte Giuda o Ruben si offre al posto di un altro fratello incatenato. Si fanno cioè **goèl**, capaci di soffrire per liberare l'altro, rendendosi essi stessi schiavi per liberare. Si sostituiscono. Si fanno vittime per salvare. Commovente è il gesto e le parole di Giuda, che si offre al posto di Beniamino, sorpreso con la coppa "rubata" nel sacco, alla frontiera. Giuda non accusa, non si difende. Ma prende su di sé le colpe del fratellino minore. Prende le difese del più fragile. E' veramente **Goel,** cioè il *garante, il riscattatore* (Genesi 44, 35). Non vendetta, ma corresponsabilità, guarigione comune, uscita insieme dalle porte del carcere e della paura. La periferia ha fatto scuola. La sofferenza educa e plasma e cambia e converte.

Ed ecco allora le lacrime, dolcissime, sia di Giuseppe che dei fratelli: *Io sono Giuseppe vostro fratello....E' ancora vivo mio padre? (Gen 45, 3).* Commozione intensissima, ma soprattutto lezione di vita, insegnamento sapienziale che trasforma ogni prova in speranza, ogni ferita di sangue e di dolore in feritoia di luce e di vita nuova. Di risurrezione interiore e familiare. Giuseppe giungerà a scusare, a dire con dolcezza queste nobilissime parole: *"Ma ora non vi rattristate e non ci crucciate, per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui, prima di voi, per conservarvi in vita".* Con una nota di stupefacente amabilità finale, che fa rileggere in chiave di speranza ogni storia di periferia, ogni umana esclusione, ogni realtà di precariato: *Non temete! Tengo forse io il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso!*(Gen 50,19-20) .

La storia di Giuseppe, su cui mi sono soffermato e lasciato coinvolgere assai, forse troppo, in realtà pone a ciascuno di noi, ad ogni credente e ad ogni prete, la domanda sull'essenziale. Cioè, qual è il cuore di tutto nel rapporto fraterno? La risposta è stata posta non nella povertà (come all'apparenza potrebbe sembrare!), ma nell'**Obbedienza! Cioè** non è frutto di un atteggiamento ascetico, ma mistico, perché tutto dipende da quale rapporto coltivo con Dio, il mio *Padre celeste!*

Infatti, si impara ad uscire ed incontrare l'altro se si impara ad obbedire. Poveri si diventa dopo. E quindi, solidali. Ma prima si è credenti, che si gettano nelle braccia misteriose ma sempre provvidenziali del Padre. Perciò la misura di questo abbandono alle esigenze del territorio o alle attese della nostra gente è frutto di un porsi sotto il segno dell'obbedienza nei confronti di Dio. Proprio come accadde per la storia di Giuseppe. Lui poté verificare il cambiamento del cuore dei suoi fratelli non dalle lacrime immediate, che uscivano dagli occhi feriti dall'inattesa durezza di Giuseppe per la prova cui erano sottoposti, ma dalla considerazione che essi avevano nei confronti di Giacobbe, loro padre. I fratelli cambiarono quando si accorsero di sentire, nel loro cuore, lo stesso dolore del padre. Quel dolore di padre era diventato il dolore dei figli. Se ne erano immedesimati. Ed allora, solo allora, poterono diventare realmente **goèl, in reciprocità e verità.**

Lo sguardo a questo punto si rivolge **a Cristo**, poiché è lui, come descritto nel capitolo IV, il buon Pastore ed il "roveto ardente" che marchia a fuoco l'esistenza di un prete, nella risposta alla grande domanda di Gesù: *Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?*.Allora, lo stesso pascere si fa un "***rimanere***", da vivere nell'Eucarestia, , nel perdono fraterna, nella Lectio divina, con una regola di vita che educa il prete a gestire bene il suo tempo, mettendo ordine nelle sue giornate.(capitolo quarto).

Ma la sequela è esigente. Ci chiede di essere scalzi, poveri, casti, obbedienti. Tutte virtù che il testo, però, non si limita a enucleare, ma sa anche accompagnare, con consigli preziosi, perché possiamo superare le insidie sulla castità, nella povertà e davanti all'obbedienza. Solo così diventano condizioni per una maggior libertà apostolica, che riempie tutta la nostra vita. (capitolo quinto).

Per questo, il prete, se vive questa dimensione relazionale con il Signore e con la sua gente, impara a camminare con il cuore e il passo dei poveri, evitando di ridursi ad un funzionario, ma restando sempre un testimone. E' un capitoletto concretissimo, con regole d'oro anche sulla amministrazione finanziaria e burocratica. Il segreto: condividere il peso dell'amministrazione, con chiarezza e trasparenza, per essere credibili, offrendo anche segni esemplari innovativi. (capitolo sesto).

Nel capitolo settimo, la missione evangelizzatrice è meglio evidenziata, per coglierne la gioia e lo zelo conseguenti. Il consiglio più bello è quello **di coltivare la gratuità,** come la virtù che permette al prete di resistere nei giorni del deserto e nei luoghi più secolarizzati. Con essa, inoltre, è possibile vincere la accidia e la tristezza individualistica, poiché è il Signore che fa risalire dagli abissi della terra (salmo 71).

Infine, nel capitolo ottavo, ecco il ritorno alle radici, con la proposta della **formazione permanente,** intessuta di vera e coltivata vita fraterna, promovendo l'attività vocazionale.

Il testo esprime poi una costante gratitudine a tutti i presbiteri in Italia, con la speranza di una loro rinnovata rinascita in termini di numero ed ancor più di qualità.

Non manca ovviamente lo sguardo a Maria, Madre di tutti i sacerdoti. Con un testo molto carico di carisma pastorale, il discorso di papa Francesco alla CEI, nel maggio 2016 che si concludeva così: "***Abbiamo un tesoro in vasi di creta, che va custodito e promosso. Avvertite fin da ora questa responsabilità, fatevene carico con pazienza e disponibilità di tempo, di ani e di cuore!".***

Grazie, carissimi per il vostro paziente ascolto. Vi auguro, come Chiesa di Piacenza, di poter dare una testimonianza vivacissima di fraternità sacerdotale e di comunità pastorale, per edificare il Regno di Dio, in larghezza e benedizione, certi che se si diffonde questo profumo tra il nostro popolo, sarà capace di vasta fecondità anche sul piano sociale e politico, poiché tutto dipende dal cuore, che incontra Cristo! Amen.

CB, 25.9.19, + G. Giaquinta, Vescovo